

Salito al potere nel '65 come «uomo nuovo» instaurò una dittatura basata sulla legge marziale

Cory Aquino, presidente dall'86, ha dichiarato che la salma non potrà essere sepolta in patria

La morte di Marcos

Per ventuno anni regnò sulle Filippine

Il ex presidente delle Filippine Ferdinand Marcos è morto in un ospedale di Honolulu dopo una degenza durata oltre 9 mesi. Malato ai polmoni e ai reni viveva ormai in stato semicomatoso. Relegato nel dorato esilio hawaiano dal febbraio 1986 quando una rivolta popolare lo costrinse a fuggire da Manila. Marcos aveva più volte chiesto al nuovo governo senza mai ottenere il permesso di rientrare in patria. La sua regia occultata ha mosso le fila di alcuni tentativi di golpe contro Cory Aquino. Quest'ultima ha inviato le sue «personali condoglianze alla famiglia perché io e i miei figli sappiamo quanto sia grande che sto dolore». Ovvio il riferimento al marito Ninoy Aquino ucciso da sicari di Stato quando Marcos era al potere. Cory ha comunemente ribadito immediatamente che la salma dell'ex dittatore non potrà essere sepolta in patria fino a quando il governo questo o i successivi non abbiano deciso diversamente. Ciò «nell'interesse della sicurezza di coloro che prendono la notizia della morte di Marcos in modo largamente e appassionatamente conflittuale». Contemporaneamente però il vicepresidente Laurel e il ministro della Difesa Enrile hanno proposto addirittura che siano resi alle spoglie «gli onori dovuti a un capo di Stato». Non si escludono manifestazioni dei fedelissimi del ex dittatore. Fra i messaggi di condoglianza quello del presidente americano che si è detto rattristato per la scomparsa di Marcos.

GABRIEL BERTINETTO

Ripensando ai giorni della caduta di Marcos paradossalmente il ricordo più nitido è un'immagine sbiadita. L'ultima apparizione televisiva del dittatore la sera prima della fuga dalle Filippine in aereo. Quel giorno dall'alba al tramonto quasi tutte le stazioni tv erano passate in mano ai partigiani di Cory anche a prezzo di sanguinosi scontri armati con i militari fedeli al regime. La sera del 25 febbraio 1986 solo il canale 9 ancora accettata di trasmettere i proclami del governo. E di improvviso compare Marcos ininterrotto in diretta da un anchorman della tv. La ricezione era pessima. Marcos aveva un aspetto spettrale. La voce sembrava arrivare da un altro mondo. Il canale 9 lavorava a ranghi di pochi metri dal personale aveva disertato e i rivoluzionari stavano mettendo uso i ripetitori ad uno ad uno. Il tiranno sembrava avere mantenuto l'abitudine di baciare il controllo di sé e la capacità oratoria che da giovane ne avevano fatto un famoso avvocato prima che intraprendesse la carriera politica. Ma ad un certo punto cadde la maschera. Il giornalista gli chiese se era il dittatore. Il coprifuoco E. Marcos rispose: «Bene dal momento che lei pone il problema si in questo momento dichiaro il coprifuoco». Era chiaro che non sapeva più cosa fare che improvvisava che la situazione gli sfuggiva di mano. Il Marcos padrone delle Filippine cessava di esistere da quel istante. Poco dopo la sua stanza grigiastra che da quel momento era ormai solcata da sempre più fastidiose interferenze elettroniche veniva definitivamente ruscicata nel buio di un completo black out. Finiva con Marcos anche l'era Marcosiana.

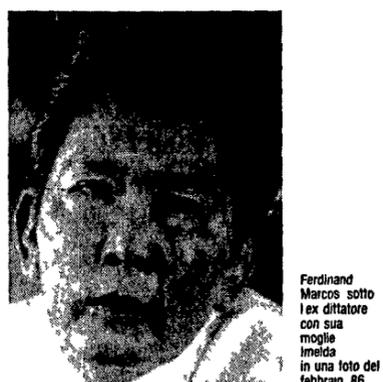
Quello dei nazionalisti Ferdinand Edralin Marcos nato a Sarat nel estremo nord del paese nel 1918 si presentava alle presidenziali e sbaragliava le candidature avversarie. Era il 1965 Marcos succedeva a Diosdado Macapagal dopo una campagna in cui si era affermato come il campione della borghesia nazionale e produttiva contro i settori parassitari conservatori e succubi degli interessi dell'alleato americano. Il suo disegno che non riuscì mai a realizzare e nel quale con il senno di poi ci si potrebbe chiedere se abbia mai creduto veramente era quello di favorire un colossale travaso di proprietà terriere dai latifondisti ai coltivatori e contemporaneamente porre le premesse per un debole industriale che avrebbe visto lo Stato muoversi a sostegno degli imprenditori privati. Un risultato lo ottenne riuscì a sgretolare il blocco dominante tradizionale. Un mutuo gruppo di famiglie che dagli anni della dipendenza coloniale dagli Usa (1898-1946) o addirittura dall'ancora più lontana epoca in cui le Filippine erano solo un appendice della lontana Spagna avevano tenuto saldamente in pugno le leve del potere politico ed economico. L'antica crema aristocratica si squagliò. Cian rimoscati e potenti (come quello degli stessi Aquino) furono messi in ombra da un nuovo nascente oligopolio di fedelissimi marcosiani (che divennero poi noti come «cronies») non meno assetato di ricchezza e di privilegi.



Così si impossessò di 10 miliardi di dollari

MANILA. Quella notte del febbraio 1986 quando Ferdinand Marcos la moglie Imelda e i collaboratori più stretti fuggirono da Manila i primi rivoltosi che penetrarono nel palazzo presidenziale di Malacanang si trovarono di fronte ad uno spettacolo quasi fiabesco. Le oramai famose 1800 paia di scarpe di Imelda centinaia di abiti all'ultima moda gioielli gemme mobili d'argento quadri che ritraevano dittatori e consoli in abiti regali. Ma tutto ciò non era che una parte infinitesimale delle ricchezze che i coniugi Marcos nel 21 anni del loro dominio avevano trafugato alle casse dello Stato e che stando alle stime più prudenti basterebbero a ripagare oltre un quinto del colossale debito estero filippino (ventotto miliardi di dollari americani) mentre altri trento milioni che superano addirittura la cifra totale dell'indebitamento.

La commissione per il buon governo istituita dalla nuova amministrazione di Corason Aquino non è ancora riuscita a calcolare la profondità del «buco» 5 miliardi di dollari oppure 30 oppure ancora secondo l'opinione prevalente 10. L'occhio impetuoso dei coniugi Marcos è disseminato in tre continenti diversi. Filippine, Svizzera, Stati Uniti. Una data sembra certa ed è quella del 1968 anno in cui il presidente fece la sua prima operazione trasferendo 250mila dollari su una banca in Svizzera. Da allora le manovre e le



Ferdinand Marcos sotto il dittatore con sua moglie Imelda in una foto del febbraio '86

droni di tempo. Prima ancora di imporsi come tiranno Marcos seppe conquistare la simpatia di larghi strati popolari offrendo di sé un'immagine sostanzialmente fasulla di nazionalista innovatore. Non esitò nemmeno di fronte a grossolane falsificazioni della verità storica attribuendosi ad esempio un ruolo di capo partigiano nella resistenza anti-giapponese quando invece stando a documenti che gli americani hanno divulgato a partire dal 1985 non aveva quasi combattuto. E portò l'acqua, le strade e la luce elettrica in villaggi sperduti spese grandi somme in opere pubbliche di ogni tipo nella sua provincia di origine Ilocos dove ancora oggi il popolo lo adora. La realizzazione di infrastrutture avvenne senza un piano coordinatore mentre per altri aspetti il tenore di vita dei filippini anziché migliorare peggiorava a vista d'occhio disoccupazione e malattie mietevano vittime e costringevano centinaia di migliaia di uomini e donne ad emigrare in cerca di una vita migliore.

Marcos vinse le presidenziali del 1965 in maniera quasi pulita. Fu riconfermato in carica nel 1969 anche grazie ai brogli. A rigor di legge non avrebbe potuto ottenere un terzo mandato. Ma il suo gusto del potere era pari alla sua spregiudicatezza. La legge marziale dichiarata nel 1972 risolse ogni problema giuridico. Marcos rimase al potere e non aveva più avversari perché scomparivano partiti sindacati giornali e gli oppositori finivano in galera. Proclamando la legge marziale il neodittatore si garantiva la permanenza a palazzo Malacanang a tempo indefinito e si accingeva a «proteggere la Repubblica delle Filippine e la nostra democrazia minacciata da pericoli di violento rovesciamento del governo regolare costituito».

A cosa si riserva Marcos annunciando alla nazione la fine delle libertà? Alla guerriglia comunista che stava appena risorgendo nelle nuove vesti del Nuovo esercito del popolo (Npa) sulle ceneri del movimento Huk degli anni cinquanta. Ai separatisti musulmani dell'isola di Mindanao. Al movimento studentesco molto attivo a Manila e alle proteste popolari che in quei primi anni settanta si erano fatte particolarmente vivaci. Per rendere più credibile la presunta minaccia eversiva il regime orchestrò una serie di gravissime provocazioni come l'attentato fallito e per fortuna infortunato al ministro della Difesa Juan Ponce Enrile.

Novi anni di legge marziale non risolsero alcun problema. Anzi tra il potere e vaste fasce

Breznev privato dell'«Ordine della vittoria»



Il presidium del Soviet supremo dell'Urss ha approvato un decreto con cui si priva alla memoria Leonid Brezhnev (nella foto) dell'«Ordine della vittoria» conferitogli qualche anno fa dallo stesso presidium del Soviet supremo. L'annuncio in Tass. La motivazione con la quale l'onorificenza è stata ritirata è che «il premio non corrisponde allo status concettuale della benemerita». In altre parole Breznev non lo aveva meritato. L'«Ordine della vittoria» è una delle più alte onorificenze sovietiche che è stata assegnata ai grandi protagonisti militari della seconda guerra mondiale tra i quali era stato annoverato Leonid Breznev grazie anche a storici complacenti che ne avevano esaltato il ruolo in realtà molto modesto, svolto durante la «grande guerra patriottica».

Nagorno Karabakh Attentato a un ponte ferroviario

Un ponte ferroviario sul fiume Kuruk Tchui nella regione del Nagorno Karabakh è stato distrutto da un attentato con esplosivo poco prima che vi transitasse un treno. Lo hanno rivelato i «news» di Teheran. Il «news» che però non hanno precisato quando l'attentato è avvenuto. In un editoriale intitolato «Guerra delle rotte» chi la fa e perché? I organi del governo sovietico ha scritto «si spara sui treni si incendia si verificano delle esplosioni si effettuano scoperti». Questa situazione argomenta il giornale, paralizza i trasporti ferroviari in molte regioni del Caucaso ma anche in Moldavia (regione sud-occidentale dell'Urss) o nei paesi balcanici. «Vi è il serio pericolo - scrivono ancora le "news" - di trovarsi senza combustibile nell'inverno prossimo».

I viaggi troppo cari di un funzionario dell'Onu

consente soltanto al segretario generale di utilizzare la prima e il funzionario indiziato - lo svizzero Jean Pierre Hoché alto commissario per i rifugiati (Hcr) - ha numerosi ed allucinati nemici decisi a tutto per soffargli la poltrona. È così che martedì sera i conduttori di una trasmissione molto seguita dalla televisione della Svizzera tedesca, «Rundschau» hanno invitato Hoché per parlare dei problemi dell'Hcr e a un certo punto, senza preavviso hanno tirato fuori la domanda assai strana «È vero o non è vero signor Hoché che lei viaggia abitualmente in prima classe a spese della sua organizzazione?». Colto alla sprovvista Hoché ha dovuto «con fessare».

Droga Aiuti inglesi al governo di Bogotà

ha rifiuto un portavoce dell'ambasciata del Regno Unito a Bogotà. Fra le attrezzature che arriveranno a Bogotà figurano sistemi di comunicazione a prova di interferenze destinati alla protezione di funzionari colombiani in giudizi parlamentari e membri dell'esecutivo che stanno nel mirino dei narcotrafficanti. Le attrezzature comprendono inoltre giubbotti antiproiettile e radiotelefono per le comunicazioni interne fra gli organismi di sicurezza. L'assistenza tecnica sarà fornita attraverso corsi di addestramento del personale addetto alla sicurezza. Due terroristi infine sono morti nell'esplosione della loro auto carica di dinamite, mentre facevano rifornimento di benzina.

Concorde dell'Air France perde un pezzo in volo

Un Concorde dell'Air France in volo da New York a Parigi ha perso un pezzo del portello che chiude il vano in cui è contenuto il carrello di atterraggio. L'incidente è avvenuto mercoledì mentre De Gaulle ma l'Air France ne ha dato notizia soltanto ieri. La compagnia di bandiera francese ha comunque tenuto a precisare che la perdita del pezzo non ha in fluito in alcun modo sulla manovra. La parte del portello staccatosi in seguito alla rottura di una sbarra di connessione mentre il Concorde volava a 1100 metri di altitudine è stata poi ritrovata a Sannois, a nord-ovest di Parigi.

VIRGINIA LORI

Incontro Baker-De Michelis Un lungo faccia a faccia sulle intese del Wyoming e sulla visita di Cossiga

NEW YORK. A due settimane dalla visita di stato del presidente Cossiga negli Usa il ministro degli Esteri Gianni De Michelis e il segretario di Stato americano James Baker hanno avuto ieri a New York un colloquio (ai margini della 44ª sessione dell'assemblea generale dell'Onu) durante il quale sono stati approfonditi alcuni temi già discussi nella colazione di lavoro offerta da Bush agli alleati degli Usa e nel pranzo tra Baker e i colleghi dei «dodici». In primo luogo le intese del Wyoming, i passi avanti sulla strada della cooperazione Usa-Urss compiuti durante il recente vertice tra Baker e Shevardnadze. De Michelis si è complimentato con il segretario di Stato americano per questa «svolta importante» nei rapporti Est-Ovest e ha assicurato una presenza attiva dell'Italia sulla scena internazionale. Una di queste aree è l'Europa centrale. Il ministro degli Esteri ha spiegato i caratteri e gli obiettivi dell'incontro quadrangolare in programma a Budapest in novembre tra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria. De Michelis si è incontrato anche con il segretario generale dell'Onu Javier Perez De Cuellar. Il ministro ha ribadito l'appoggio dell'Italia al piano della Giamaica che prevede la creazione di una forza multinazionale di polizia per interventi contro le organizzazioni dei trafficanti e ha confermato a Perez De Cuellar la sua intenzione di proporre ai colleghi dei «dodici» un'iniziativa europea per combattere la battaglia contro il narcotraffico. Tra i temi internazionali trattati i colloqui di pace bloccati tra Iran e Iraq, il segretario generale dell'Onu sta approntando la 44ª sessione dell'assemblea generale per avere una serie di incontri che si propongono lo scopo di avviare il negoziato tra Baghdad e Teheran e portarlo verso una conclusione.

Dopo il voto del Parlamento che ha deferito al tribunale l'ex premier, il governo si dimetterà il 5 novembre le elezioni: una prova difficilissima per il Pasok

Papandreu imputato, la Grecia va alle urne

Domenica 5 novembre la Grecia ritorna alle urne. Venerdì prossimo il governo della «Katharsis» presenterà le sue dimissioni. Ultime battute dei lavori parlamentari. Dopo il deferimento di Andreas Papandreu al Tribunale speciale la parola passa alla magistratura. Il presidente di «Nuova democrazia», il partito di centro-destra sicuro della vittoria alle prossime elezioni.

SEBASTIANO COGGIOLA

ATENE. Si ricomincia con le adunate oceaniche del governo della «Katharsis» in una corsa a settimana di vita. Venerdì prossimo il primo ministro Yannis Tsannetakis presenterà le sue dimissioni. Esattamente un mese più tardi il 5 novembre i greci saranno chiamati alle urne.

Non si era ancora spento l'eco della votazione terminata alle 4 del mattino di ieri a favore del deferimento al Tri-

pretano della Banca di Creta devono essere vagliati dalla giustizia. Con gli stessi voti il Parlamento ha deciso il deferimento di due ex ministri socialisti accusati di aver favorito l'operazione illegale di Koskotas. Invece per il deferimento di altri due ex ministri ed ex parlamentari Agamenon Kutziorgas e Iorgos Petzos con la maggioranza si sono trovati d'accordo anche i due terzi del parlamento del Pasok «Strano davvero. Per i socialisti due loro colleghi hanno sbagliato mentre gli altri due hanno le mani pulite. Non mi pare che avessero la possibilità di agire in proprio senza che Papandreu sapesse» ha commentato un vecchio giornalista parlamentare.

Adesso la parola passa ai 12 alti magistrati che compon-



Andreas Papandreu

gono il Tribunale speciale i quali danno avvio all'istruttoria preliminare. E soltanto nel caso in cui emergano prove sufficienti sui cinque uomini politici inizierà il processo penale. Terminerà con una condanna esemplare oppure tutta questa voglia di «pulizia e trasparenza» verrà usata per scopi elettorali? Qualcuno mormora che una parte dei magistrati siano lottizzati dalla «Nuova democrazia» e che il destino di Papandreu è nelle mani del suo avversario politico Kostantinos Mitsotakis.

Nei pomeriggio sotto una fastidiosa pioggia si sono svolte le seque di Pavlos Bakoniannis parlamentare di «Nuova democrazia» ucciso dall'organizzazione terroristica «17 novembre» martedì scorso. Più tardi è iniziata in Parlamento la discussione sulla proposta socialista per una modifica della legge elettorale